

GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA



**anno iv, fascicolo 1
giugno 2025**

Federico II University Press





Giornale di Storia della Lingua Italiana IV/1 (2025)

ISBN 978-88-6887-358-5

DOI: <https://doi.org/10.6093/gisli/6>

Direzione

Sergio Bozzola (Università di Padova), Roberta Cella (Università di Pisa), Davide Colussi (Università di Milano-Bicocca), Chiara De Caprio (Università di Napoli “Federico II”), Rita Fresu (Università di Cagliari)

Comitato scientifico

Andrea Afribo (Università di Padova), Marco Biffi (Università di Firenze), Michele Colombo (Università di Stoccolma), Elisa De Roberto (Università Roma Tre), Sergio Lubello (Università di Salerno), Luigi Matt (Università di Sassari), Francesco Montuori (Università di Napoli “Federico II”), Elena Pistolesi (Università di Perugia), Carlo Enrico Roggia (Università di Ginevra), Roman Sosnowski (Università Jagellonica di Cracovia), Raymund Wilhelm (Università di Klagenfurt), Paolo Zublena (Università di Genova)

Redazione

Leonardo Bellomo, Davide Di Falco, Giacomo Doardo, Jacopo Galavotti, Sara Giovine, Marco Maggiore, Giacomo Micheletti, Annachiara Monaco, Giacomo Morbiato, Andrea Piasentini, Valeria Rocco di Torrepadula, Camilla Russo, Valentina Sferragatta, Stefania Sotgiu, Giovanni Urraci, Davide Viale

Tutti i contributi sono sottoposti a una doppia revisione anonima tra pari (double blind peer review)

«Giornale di storia della lingua italiana» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System e pubblicata da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”, Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli)

Il logo del «Giornale di Storia della Lingua Italiana» è opera di Matteo Tugnoli

SOMMARIO

Saggi e studi

LENA RADALJAC

Le funzioni di e, anco e adonqua nell'architettura testuale della Composizione del mondo di Restoro d'Arezzo

7

MIRKO VOLPI

Sulla prosa del Grisostomo pavese. II. L'interpolazione centrale (capp. XVI-XXXII)

33

SIMONA SANTOVITO

Prosa d'autrice: la sintassi dei romanzi d'esordio degli anni Trenta

59

ARNALDO SOLDANI

Tempi verbali e modelli rappresentativi nella narrativa di Calvino

99

Prospettive

Storie di parole

Davide Basaldella

Novità su *avallo*

125

Resoconti

BATTISTA SALVI

Davide Basaldella, *Siciliano e italiano a Malta fra Quattro e Cinquecento. Edizione e commento linguistico di testi volgari dell'Archivio notarile della Valletta*

153

CAMILLA RUSSO

Ilde Consales, Daniel Śląpek, Roman Sosnowski (a cura di),
Le grammatiche italiane e la realtà linguistica

156

FRANCESCA PORCU

Salvatore Iacolare, *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi.*
Testo critico secondo l'edizione torinese del 1775 e glossario

159

DAVIDE DI FALCO

Claudia Tarallo, *La lingua di Luigi Sturzo.*
Dalla militanza siciliana alla politica nazionale

164

RESOCONTI

Davide Basaldella, *Siciliano e italiano a Malta fra Quattro e Cinquecento. Edizione e commento linguistico di testi volgari dell'Archivio notarile della Valletta*, Strasbourg, EliPhi (TraLiRo - Philologie et édition de textes, vol. 7), 2024

Il saggio di B. è dedicato all'analisi linguistica e lessicografica di un *corpus* di documenti notarili in volgare siciliano, in larga parte inediti, redatti a Malta tra la seconda metà del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento. Prima di questa monografia, i lavori di Stanley Fiorini e Godfrey Wettinger avevano già procurato l'edizione di vari documenti maltesi in siciliano, ma senza che questi fossero messi a frutto integralmente a fini linguistici: lo sforzo degli studiosi, primo fra tutti Joseph Brincat, era stato rivolto soprattutto all'indagine del lessico, nonché alla valorizzazione dei testi per la ricostruzione della storia linguistica esterna di Malta.¹ Oltre che per i lavori di taglio storico, filologico e lessicografico, Malta ha sempre rivestito un ruolo non secondario per gli studi linguistici italiani, soprattutto perché i prestiti siciliani del maltese costituiscono un'importante cartina al tornasole per valutare la cronologia dei mutamenti interni del siciliano.² Per questi motivi il lavoro di B., essendo la prima indagine estesa e approfondita delle scritture volgari dell'arcipelago, rappresenta un significativo apporto alla materia. L'obiettivo di B. è triplice: documentare il siciliano impiegata a Malta tra XV e XVI secolo; studiare l'interferenza tra questa varietà e il basilett semitico; valutare il processo di toscanizzazione innescato dall'approdo degli Ospitalieri di San Giovanni a Malta nel 1530 e dalla conseguente adozione del toscano come lingua ufficiale.

Il volume si apre con un'asciutta e densa introduzione dedicata principalmente alla storia linguistica esterna di Malta (pp. 3-15), di cui si apprezza l'attenzione dedicata all'interazione tra fatti linguistici, sociali e politici; la sezione conclusiva presenta le informazioni essenziali sulle varietà storicamente compresenti nell'arcipelago. Anche in questo capitolo, per sua natura più compilativo, si segnala la presenza di vari apporti originali dell'autore, frutto di ricerche pregresse. Per richiamare alcuni aspetti essenziali, si dirà che le varietà linguistiche presenti a Malta tra la seconda metà del XV e la seconda metà del XVI secolo si possono ripartire in due livelli distinti in base al prestigio: la varietà basilettale semitica, un dialetto arabo di tipo magrebino antenato del moderno maltese, che rimane essenzialmente confinata all'ambito del parlato; le varietà acrolettali come il siciliano e, con l'arrivo dei Cavalieri, il toscano, le sole ad affiancare il latino nella documentazione scritta ufficiale. Il quadro così delineato non escludeva naturalmente l'esistenza di fenomeni complessi di contatto e variazione interna, non solo nella

¹ Dove non altrimenti indicato, si rinvia alla bibliografia del saggio recensito per i contributi degli studiosi menzionati.

² Si pensi agli studi di Alberto Varvaro, in particolare: *Maltese e siciliano: varietà a contatto nel tempo*, in *Malta e Sicilia. Continuità e contiguità linguistica e culturale*. Atti del II Convegno su Malta-Sicilia (Malta, 4-6 aprile 1988), a cura di Rosaria Sardo e Giulio Soravia, Catania, CULC, 1988 (ma 1991), pp. 205-215, ora in ID., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno editrice, 2004, pp. 167-179; *Premesse allo studio dei prestiti siciliani e italoromanzi nel maltese*, in *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1992, pp. 501-519, ora in «Romance Philology», LXIX (2015), pp. 551-570.



divaricazione tra scritto e parlato. Questo fatto risulta, ad esempio, da alcune interessanti testimonianze secentesche sull'opposizione tra una varietà rurale di maltese e una varietà cittadina, condizionata da un siciliano influenzato dal modello toscano (p. 12). Data questa complessa situazione, il contatto tra basiletto semitico e varietà acrolettali italoromanze occupa naturalmente un posto di primo piano nel lavoro di B.: oltre all'attenzione riservata alle voci di origine semitica nel glossario, il commento linguistico dedica paragrafi specifici ai fenomeni di interferenza grafica, fonologica e morfologica.

Il capitolo seguente (pp. 17-26) traccia un quadro della documentazione superstite per i secoli XV e XVI, con uno sguardo sempre attento ai fatti di natura linguistica, per introdurre infine il *corpus* di documenti alla base dello studio linguistico. B. sceglie di servirsi degli atti notarili sia per il loro grado di standardizzazione non troppo elevato (a differenza dei documenti amministrativi delle autorità cittadine, gli *Acta iuratorum*, editi da Wettinger e Fiorini) sia per la loro tendenziale estraneità a interferenze allogene (come accadrebbe in presenza di funzionari stranieri); questo secondo aspetto giustifica anche la scelta di limitarsi ai soli atti prodotti con certezza da notai di provenienza maltese. B. isola quindi 33 documenti, scelti per garantire una certa varietà tipologica e coprire l'arco cronologico dal 1467 al 1565, funzionale all'indagine del processo di toscanizzazione. I 33 documenti sono divisi in due serie cronologiche: 13 pezzi, di cui 5 inediti, sono anteriori al 1530; gli altri 20, tutti inediti, sono successivi a questa data.

L'ampio commento linguistico (pp. 27-160) costituisce, insieme al glossario, il principale punto di forza di questo lavoro. In generale, risulta opportuna la scelta di analizzare separatamente i documenti precedenti da quelli successivi all'arrivo dei Cavalieri: ogni paragrafo dello spoglio presenta pertanto due sezioni che consentono di osservare in maniera evidente e capillare l'evoluzione degli usi linguistici in direzione toscaneggiante dopo la data spartiacque del 1530. Quanto all'analisi dei singoli fenomeni, B. prende a modello i più aggiornati studi linguistici sul siciliano medievale,³ un filone da cui eredita il rigore metodologico e la sobrietà nelle conclusioni, ma non senza apporti originali, come dimostrano ad esempio l'analisi dei fenomeni di interferenza tra semitico e romanzo (§§ 15, 30, 60, 65, 66.8), dell'articolo indefinito (§ 70) o dei cromonimi (§ 88).

Il commento è ricco di spunti di analisi che si spingono al di là dei documenti maltesi, fino a includere tutta la documentazione siciliana antica. In alcuni casi si intravede la possibilità di nuove e interessanti ricerche, come per lo statuto fonologico di /b/ e /v/ nel siciliano medievale attraverso i dati del maltese (pp. 73-74, n. 251). Per la stessa ragione si rivela notevole l'analisi della distribuzione di forme piene, apocopate e elise nell'articolo indefinito (pp. 115-117), condotta su un vasto *corpus* di testi pratici dal Tre- al Cinquecento, che consente a B. di ricavare una regola distribuzionale valida per tutto l'arco cronologico esaminato: *un* davanti a vocale tonica (elisione), *unu/-a* altrove (quindi

³ Tra i più citati: Gaetana Maria Rinaldi (a cura di), *Testi d'archivio del Trecento*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2005; Marcello Barbato, *La lingua del Rebellamentu. Spoglio del codice Spinelli (prima parte)*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXI (2007), pp. 107-191, e ID., *La lingua del Rebellamentu. Spoglio del codice Spinelli (seconda parte)*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXII (2010), pp. 43-124; Marco Maggiore, *Un inedito zodiacò in volgare siciliano: ms. Londra, British Library, Harley 3535*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXVII (2016), pp. 45-99, e ID., *Ancora su testi astrologici in volgare siciliano: il Lunario del codice Marciano It. III, 27 (= 5008)*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXIX (2018), pp. 39-77.

assenza tendenziale di apopee). B. nota quindi la particolarità dell'*usus* del notaio Giulio Cumbo, nelle cui scritture prevalgono invece le forme apocopate e l'elisione si estende anche davanti a vocale non tonica, «secondo condizioni vicine a quelle modernamente proprie del messinese e della Sicilia sudorientale». Questo risultato appare ricco di implicazioni: ci si può chiedere infatti se, allargando ulteriormente l'indagine, non possano emergere nuovi elementi per chiarire più a fondo la variazione diatopica del siciliano medievale, che notoriamente è un problema assai spinoso e affascinante.

I risultati dello spoglio linguistico sono utilmente riassunti alle pp. 152-160. Se il processo di toscanizzazione successivo al 1530 emerge con grande esattezza, l'indagine del contatto semitico-romanzo e del siciliano offre risultati più problematici. Riguardo all'interferenza con il basileotto semitico, la natura puramente episodica dei fenomeni, soprattutto fonetici, testimonia la capacità dei notai di tenere ben distinti il siciliano degli usi scritti dalla varietà semitica parlata. Inoltre, l'indagine del lessico di origine semitica testimonia la divergenza di alcuni tratti rispetto agli arabismi presenti nei documenti medievali siciliani, dall'altro una consonanza con i tratti che trovano invece riscontro nei diplomi arabi di Sicilia. Quest'ultimo aspetto meriterebbe forse un approfondimento: è infatti significativo che gli arabismi medievali di Sicilia dimostrino rispetto ai diplomi arabi (e agli arabismi degli atti notarili maltesi) sia una tendenza innovativa, nell'avanzamento di articolazione per le fricative sorde velari e postvelari (p. 45), sia una tendenza conservativa, o forse restaurativa, visibile nell'assenza di palatalizzazione (*imāla*) di ['a] e ['a:] (che almeno per quest'ultima è un tratto diastraticamente connotato e esplicitamente sanzionato nell'arabo di Sicilia; p. 70). Tra i tratti caratteristici propri del lessico di origine semitica, risulta particolarmente interessante la palatalizzazione [a] > [e] finale, «che oggi sopravvive in alcune aree rurali dell'arcipelago maltese» (p. 70). B. osserva giustamente che questa convergenza tra la *scripta* tardo-quattrocentesca e cinquecentesca e dialetti rurali «suggerisce che il dialetto di riferimento per i nostri scriventi corrisponda a uno di quelli che modernamente presentano tale evoluzione, oppure – se si considera l'alternanza di esiti – che le varietà impiegate siano più di una». Queste conclusioni muovono verosimilmente dal presupposto che il maltese medievale possedesse una ripartizione tra varietà con e senza palatalizzazione di [a] finale, ipotesi del tutto plausibile, sebbene sia altrettanto possibile che l'alternanza -a/-e nei testi rappresenti il riflesso di un'oscillazione tra [a] e [e] comune a più varietà del maltese medievale, risoltasi solo successivamente a favore dell'uno o dell'altro esito (non palatalizzato per la varietà alta, palatalizzato per alcuni dialetti rurali; il che potrebbe suggerire che l'opposizione possedesse valore diastratico o diafasico).

Riguardo al volgare siciliano, i documenti maltesi non dimostrano divergenze significative rispetto a quelli provenienti dalla Sicilia; al contrario, testimoniano alcuni sviluppi evolutivi che sono invece assenti nei sicilianismi odierni del maltese e la cui regressione si può motivare per ragioni diastratiche o di contatto (p. 115). B. offre inoltre alcuni argomenti per la localizzazione di queste scritture. A differenza dei sicilianismi del maltese, che rinviano compattamente alla Sicilia sud-orientale (p. 11), la *scripta* di questi documenti dimostra per lo più tratti comuni con l'area messinese. Tuttavia, come nota giustamente B., è ben possibile che in antico l'area dell'influenza linguistica di Messina fosse più ampia di quella attuale, arrivando a toccare anche i territori sud-orientali, tanto più che gli antichi testi siciliani sembrano testimoniare una bipartizione tra un'area

messinese e una genericamente non messinese. Diverge rispetto al quadro delineato la presenza di un tratto che oggi è tipico dell'area agrigentino-nissena, il passaggio *L > n* prima di consonante coronale, testimoniato tuttavia solo nelle due forme *candaruni* 'calderone' e *anzari* 'conservare' (< *ALTIARE), che appartengono significativamente alla penna del già nominato notaio Giulio Cumbo.

Quanto all'edizione dei documenti (pp. 161-277), appare condivisibile la scelta di B. di pubblicarli in trascrizione semi-diplomatica, indicando confini di riga e di pagina e limitando le note alla descrizione di tratti aggiuntivi del manoscritto, come richiede la prassi nell'edizione di testi pratici. Il cappello introduttivo preposto a ogni documento offre un breve riassunto del contenuto, sufficiente a assicurarne una comprensione generale. Il glossario che chiude il volume (pp. 229-286) presenta una ricca scelta di voci, compilate con rigore e ampiezza, che appartengono in larga misura all'ambito del lessico materiale; risultano ben rappresentati anche i tecnicismi giuridico-finanziari, in parte specifici del commercio marittimo. Dati gli obiettivi del saggio, si privilegia naturalmente il confronto con i lessici siciliani e con il maltese odierno; accade però spesso che B. includa riscontri con altre varietà, allegando le principali opere di etimologia romanza e discutendone le conclusioni tramite ricerche aggiornate e approfondite. Insomma, lo studioso non si è limitato a una pur utile schedatura, ma ha prodotto una riflessione su ogni voce registrata. Per questo il glossario di B. si candida a buon diritto a diventare uno strumento di consultazione imprescindibile per gli studi futuri sul siciliano.

In conclusione, non si può non ribadire che il lavoro di B. rappresenta un contributo importante non solo per la storia linguistica di Malta, ma per l'intero panorama degli studi sulla situazione linguistica del Mezzogiorno in età medievale: in virtù della dovizia di spunti di analisi originali del commento linguistico e della ricchezza del glossario, esso costituirà un punto di riferimento per i futuri studi linguistici e lessicografici sulle varietà italoromanze meridionali.

BATTISTA SALVI

Le grammatiche italiane e la realtà linguistica, a cura di Ilde Consales, Daniel Słapek, Roman Sosnowski, Firenze, Franco Cesati Editore, 2024 («Civiltà italiana», vol. 53)

Con una selezione di contributi discussi in occasione del XXV Congresso AICI "Raccontare la realtà: Italia ieri e oggi", il volume *Le grammatiche italiane e la realtà linguistica*, per i tipi di Franco Cesati Editore, punta a rispondere ad alcune importanti domande: come si articola la relazione tra realtà linguistica e codificazione grammaticale? Che cosa ha regolato e regola oggi la dialettica fra norma e uso? Quale modello di italiano insegnare a chi conosce già la nostra lingua e a chi la sta apprendendo?

La raccolta di saggi esplora il tema della grammatica in relazione agli usi linguistici: è così messo a fuoco il complesso rapporto fra l'emergere dei fenomeni linguistici, la loro codificazione in sede teorica e il loro insegnamento nei contesti di apprendimento. Al centro della trattazione vi è la grammatica: essa è intesa «non soltanto come espressione

di un concetto prescrittivo, ma come costrutto intellettuale, esito del lavoro di un grammatico che sceglie una serie di convenzioni per descrivere il suo oggetto di indagine» (p. 12). Attraverso approcci metodologici e disciplinari differenti, gli undici saggi che compongono il volume esaminano le modalità attraverso cui la grammaticografia tiene conto dei cambiamenti linguistici che interessano la lingua, da una prospettiva sia sincronica sia diacronica. I contributi si articolano secondo tre principali direttive tematiche: approfondimenti di linguistica sincronica sulla grammatica italiana; prospettive diacroniche relative alla formazione e all’evoluzione dei concetti grammaticali; proposte pedagogiche per l’insegnamento della grammatica, sia nella scuola italiana (L1) sia nell’ambito della didattica dell’italiano come L2/LS.

I saggi dedicati alla descrizione sincronica della lingua italiana sottolineano il valore delle teorie moderne nel colmare il divario tra la norma prescritta e gli usi effettivi, evidenziando la necessità di superare le rigidità della tradizione grammaticale a favore di modelli in grado di cogliere le diverse articolazioni dei fenomeni linguistici. In particolare, i contributi mettono in luce la capacità delle nuove teorie linguistiche – dalla grammatica generativo-trasformazionale al modello valenziale, passando per la linguistica cognitiva – di affrontare questioni complesse, spesso trascurate dalle trattazioni grammaticali di stampo più tradizionale. Il saggio di Kwapisz-Osadnik, ad esempio, analizza l’alternanza delle preposizioni in italiano alla luce della linguistica cognitiva, mostrando come gli approcci teorici più recenti possano essere utili nella descrizione di preferenze e scelte relative a determinate occorrenze e costruzioni linguistiche. Il saggio di Klímová, invece, esplora il trattamento della struttura informativa della frase all’interno delle grammatiche scientifiche dell’italiano, evidenziando come questi testi, seppur con le opportune differenze, abbiano integrato la trattazione degli ordini marcati all’interno della descrizione dell’italiano. La descrizione di questi fenomeni, essenziale per cogliere la struttura pragmatica del discorso, trova spazio nelle grammatiche scientifiche più recenti, ma viene spesso trascurata nei testi didattici per la scuola. Le grammatiche scolastiche sono al centro dell’analisi di Ruggiano relativa al trattamento dell’aspetto verbale. Dall’osservazione dei manuali emerge una rappresentazione appiattita del fenomeno, probabilmente giustificata dalla necessità di rendere la descrizione teorica fruibile a scopi didattici: tuttavia, gli effetti sono fuorvianti. Particolarmente rilevante è infine l’invito formulato da Shapek a sfruttare i dati statistici forniti dai corpora linguistici per migliorare la descrizione grammaticale. Analizzando i verbi sovrabbondanti a dittongo mobile, l’autore sottolinea come i dizionari e le grammatiche tradizionali tendano a trascurare le reali frequenze d’uso e come l’utilizzo dei corpora possa invece garantire una descrizione più aderente alla realtà linguistica. I saggi dedicati alla descrizione sincronica della lingua italiana convergono quindi nel mostrare come le teorie più recenti consentano un maggiore avvicinamento tra la norma descritta e gli usi reali.

Una seconda sezione del volume guarda al passato per comprendere l’evoluzione della codificazione grammaticale italiana. L’approccio diacronico rivela come la grammaticografia costituisca una disciplina stratificata nel tempo, plasmata dalle condizioni culturali e linguistiche di ciascuna epoca. Attraverso questa prospettiva emergono non solo la natura storicamente situata di molte descrizioni grammaticali, ma anche i processi che hanno contribuito alla costruzione progressiva delle categorie e delle norme ancora oggi presenti nella descrizione dell’italiano. Ad esempio, Sosnowski analizza il trattamento

degli avverbi deittici nelle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo. Confrontando la descrizione teorica e grammaticale con gli usi ricavabili dalla lettura dei testi teatrali del Cinquecento, l'autore mette in luce l'influenza della grammaticografia umanistica sulle scelte bembiane e rileva le significative differenze tra la codificazione proposta e gli usi coevi, segnati da varianti regionali e stilistiche. Il saggio di Tolussi si sofferma invece sull'evoluzione dell'ortografia italiana tra Cinquecento e Seicento, con particolare riferimento all'opera di Daniello Bartoli, fra i primi grammatici a enfatizzare l'uso come criterio determinante per la definizione della norma. Con un approccio simile, Virgilio analizza la descrizione dei composti neoclassici tra Settecento e Novecento, mostrando come la grammaticografia ufficiale abbia sostanzialmente ignorato il fenomeno, che proprio in quei secoli andava diffondendosi, almeno fino alla metà del Novecento. Il contributo di Consales, infine, è dedicato all'analisi del concetto di "segnacaso". Introdotto dalla grammaticografia cinquecentesca per descrivere le funzioni delle preposizioni in relazione ai casi latini, il termine è stato abbandonato dalla grammaticografia novecentesca, ma è stato recentemente riscoperto dalla linguistica moderna; quest'ultima, infatti, si serve del concetto di "segnacaso" per indicare la funzione sintattica di alcune preposizioni all'interno delle strutture argomentali. In questa prospettiva, il volume si dimostra un utile strumento non solo per comprendere lo sviluppo storico della grammatica italiana, ma anche per valorizzare l'interazione – possibile e in alcuni casi proficua – tra tradizione e innovazione.

La terza e ultima parte del libro affronta la sfida della didattica grammaticale, focalizzandosi sull'insegnamento della lingua italiana sia a parlanti nativi sia a stranieri. I saggi contenuti in questa sezione denunciano le aporie dei manuali scolastici, che spesso veicolano un'immagine artificiale e convenzionale della lingua, distante dagli usi effettivi. Un elemento centrale di questa sezione è infatti la riflessione sugli apparati didattici e sulle metodologie di insegnamento. L'approccio parcellizzante e classificatorio della tradizione viene contrapposto alla necessità di modelli più aderenti alla realtà linguistica, da testare con le sperimentazioni didattiche sul campo. Amenta e Pinello descrivono i risultati di un progetto sperimentale basato sul modello valenziale, applicato nella scuola primaria e secondaria di primo grado. La grammatica valenziale si rivela particolarmente efficace nel superare i limiti dell'analisi logica tradizionale, rendendo l'insegnamento della sintassi più motivante e funzionale agli scopi comunicativi. Allo stesso modo, Zingaro si concentra sull'insegnamento della forma riflessiva in senso affettivo nella didattica dell'italiano L2, mostrando come tale tratto, caratteristico del neostandard, venga spesso escluso dai manuali per stranieri, malgrado la sua frequenza d'uso. L'autrice propone i risultati della sperimentazione di un'unità didattica in cui questa struttura viene descritta con maggiore attenzione rispetto ai testi didattici attualmente in commercio. A loro volta, Banfi e Ongaro analizzano i limiti della classificazione logica tradizionale e propongono una riflessione sul ripensamento non soltanto delle categorie teoriche ma anche delle pratiche didattiche, che, in effetti, dovrebbero partire dagli usi concreti per arrivare all'astrazione, senza necessariamente ricorrere a una norma prescrittiva. Questa prospettiva è sottolineata a più riprese all'interno del volume, dal quale emerge, in generale, la necessità di un insegnamento della grammatica che concili la funzione esplicativa con un approccio comunicativo più vicino alla realtà linguistica extra-scolastica in cui sono immersi i discenti.

In conclusione, *Le grammatiche italiane e la realtà linguistica* stimola il lettore a riflettere sulla storicità del concetto di “norma grammaticale” e sui tempi, in alcuni casi anche molto lunghi, che intercorrono fra l’emergere di un fenomeno linguistico nell’uso reale e il suo accoglimento nei testi di grammatica. Allo stesso tempo, in un periodo storico in cui la lingua e le acquisizioni della ricerca evolvono a rapidi ritmi, il volume rappresenta un invito a promuovere modelli didattici più aperti alle nuove acquisizioni della linguistica. Si tratta, dunque, di un’opera preziosa per gli studiosi, gli insegnanti e quanti desiderano ragionare sul complesso rapporto che intercorre tra norma e uso in prospettiva teorica e didattica.

CAMILLA RUSSO

Salvatore Iacolare, *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi. Testo critico secondo l’edizione torinese del 1775 e glossario*, Firenze, Olschki, 2024 («Iter gastronomicum», vol. 3)

Salvatore Iacolare torna a esplorare la trattistica culinaria italiana ispirata ai modelli d’Oltralpe, proseguendo un percorso di ricerca già calcato in precedenza con lo studio del *Cuoco reale e cittadino* (1724), uno dei primi ricettari italiani tradotti da una fonte francese.¹

Come l’indagine poc’anzi citata, il volume che qui si presenta nasce nell’ambito del progetto AtLiTeG (*Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall’età medievale all’Unità*)² e, in linea con lo spirito di quest’ultimo, persegue un ambizioso e pienamente raggiunto obiettivo, ossia «fornire ad un testo pratico e dalla scarsa autorialità la cura editoriale che merita per la sua riconosciuta rilevanza nella storia della lingua e della letteratura del cibo italiane» (p. 6).

Il volume è accolto nella collana «Iter gastronomicum» di Olschki,³ anch’essa legata al progetto AtLiTeG, nata dal proposito di rimediare alla mancanza di rigore filologico che, al netto di qualche felice eccezione, per lungo tempo non ha permesso di valorizzare adeguatamente i testi gastronomici nostrani, spesso privi di edizioni moderne scientificamente valide e affidabili (cfr. p. 2).

Se per ovviare al mancato accertamento filologico dei testi gastronomici solo di recente si cominciano a sviluppare iniziative e soluzioni, gli studi in prospettiva storico-linguistica dedicati alla lingua del cibo, intesa soprattutto nella dimensione lessicale, appaiono invece particolarmente vivaci e maturi, come si evince dal paragrafo con cui si apre l’introduzione (par. 1, pp. 1-6).

¹ Cfr. Salvatore Iacolare, *Il cuoco reale e cittadino (1724): un ricettario tradotto e integrato. Con alcune retrodatazioni di prime attestazioni di francesismi nel lessico gastronomico italiano*, «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXXVIII, 4, 2022, pp. 1119-1136.

² <https://www.atliteg.org/>

³ Per la quale sono già apparsi Veronica Ricotta, *I banchetti, compositioni di vivande, et apparecchio generale di Cristoforo Messi Sbugo. Edizione e studio linguistico*, Firenze, Olschki, 2023 e Anna Martellotti, *La cucina normannoaraba alla corte di Guglielmo II di Sicilia. Indagine storico-filologica sui ricettari Normanni*, Firenze, Olschki, 2024.

Qui Iacolare propone un agile ragguaglio sullo stato dell'arte, seguendo le tappe fondamentali che hanno segnato un'evoluzione nella ricerca, a partire dagli anni Sessanta del Novecento fino all'ultimo trentennio, per il quale «è difficile fornire una tassonomia soddisfacente e congrua, tanto per la quantità quanto per la varietà della produzione» (p. 5).

L'autore richiama inoltre l'attenzione su due dei filoni di indagine più proficui degli ultimi anni: quello sull'influenza del lessico gastronomico francese sull'italiano e quello sulla lingua del cibo nei dialetti. Si tratta di due ambiti di ricerca distinti, ma che possono intersecarsi, come dimostra il *Cuoco piemontese*, nel quale l'impiego di francesismi «è favorito dall'influsso del dialetto, assai vicino alle voci francesi».⁴

Pubblicato per la prima volta a Torino nel 1766, *Il Cuoco piemontese perfezionato a Parigi* è la traduzione anonima della *Cuisinière bourgeoise* (1746) di Joseph Menon. Il testo rappresenta un vero spartiacque nella tradizione culinaria italiana, come ricostruisce l'autore (p. 10 e n. 29), per almeno due ragioni: da un lato, segna l'ingresso del Piemonte, sino a quel momento silente, nel panorama culinario italiano; dall'altro, grazie al suo successo e alle numerose edizioni, contribuisce a diffondere in Italia la cucina francese e il suo lessico, inaugurando così una nuova stagione nella tradizione (e nella lingua) culinaria nazionale.

A tal proposito, l'autore si sofferma sull'aggettivo *piemontese* del titolo, spiegabile forse «nell'ottica di una promozione del centro sabaudo a tutto tondo» (p. 10), giacché il ricettario, sottolinea, è in massima parte fedele alla fonte francese e i rimandi alla cucina piemontese si limitano alla rapida menzione di alcuni prodotti locali.

Gli altri due paragrafi dell'introduzione propongono un affondo nel *milieu* culturale nel quale l'opera nasce e si colloca. Il focus si sposta sulla letteratura gastronomica in Italia tra XVII e XVIII secolo (par. 2, pp. 6-13); a questa altezza cronologica si assiste a una progressiva ridefinizione del panorama culinario italiano: tramontata la tensione verso la sintesi nazionale propria dei grandi trattati rinascimentali, a partire dal Seicento la letteratura gastronomica lascia emergere i primi elementi di differenziazione di matrice regionale e locale, ai quali, in particolare nel secolo successivo, si aggiunge in modo sempre più pervasivo l'influenza della cucina d'Oltralpe.

Sulla scia del modello francese, la produzione gastronomica nostrana si declina in due principali tipologie testuali: da un lato, le traduzioni – non sempre dichiarate e più o meno libere o rimaneggiate – di fonti francesi, tra le quali l'autore ricorda *Il cuoco francese* (1682), *Il cuoco reale e cittadino* (1724), *La cuciniera piemontese* (1771), *L'economia della città, e della campagna* (1772-1773) e ancora il *Confetturiere piemontese* (1790); dall'altro, i ricettari originali, non meno permeati di cultura gastronomica e lessico francesi, come l'*Apicio moderno* di Francesco Leonardi (1790), «l'opera probabilmente più rappresentativa della sua epoca» (cfr. p. 12, da cui è tratta anche la citazione).

Arriviamo così alla terza e ultima parte dell'introduzione (par. 3, pp. 13-19), nella quale osserviamo più da vicino le ricadute in ambito gastronomico della «*gallomania*

⁴ Elena Papa, *L'arte della confettura dalla Francia al Piemonte*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno ASLI (Modena, 20-22 settembre 2007), a cura di Giovanna Frosini e Cecilia Robustelli, Firenze, Cesati, 2009, p. 222.

culturale e linguistica» (p. 13) che investì l'Italia tra Sei e Settecento. Questa lasciò in eredità alla gastronomia italiana una «lingua infranciosata» per lungo tempo testimoniata e trasmessa dai ricettari nostrani, come quelli poc' anzi ricordati, il cui fondo lessicale può restituire interessanti prime attestazioni di calchi e francesismi integrali (limitandoci a citare alcuni esempi che l'autore trae dal *Cuoco francese*: *butiro negro* ‘burro cotto con aceto’; *ghiaccio* ‘sciroppo di zucchero usato per decorare dolci, glassa’; *purée* ‘passato di verdura, patate o legumi lessati’).

Non si deve però pensare a un “travaso” di francesismi esclusivamente passivo: alcuni ricettari settecenteschi includono anche glossari finalizzati a facilitare la «comprensione di un linguaggio tecnico-specialistico ormai internazionale» e riflessioni sull'uso del francese (cfr. p. 16, da cui è tratta anche la citazione), prova di una non scontata consapevolezza linguistica. Nel *Cuoco piemontese*, osserva l'autore, si coniugano entrambi gli aspetti: troviamo in apertura un glossario di utensili gastronomici, ripreso integralmente da Menon (1756) e, a partire dalla seconda edizione del 1775, una riflessione esplicita sull'uso dei francesismi, considerati dall'anonimo autore come prestiti di necessità piuttosto che di lusso (*ibidem*).

La *Nota al testo* (pp. 21-54) che segue si apre con la ricostruzione puntuale e dettagliata – e sinora inedita – della vicenda editoriale «particolarmente stratificata e complessa» del ricettario (par. 1, pp. 21-27, la citazione è a p. 21). Confermata definitivamente la dipendenza del *Cuoco piemontese* dall'ipotesto francese (pp. 20-21), Iacolare ci guida nel percorso di diffusione dell'opera che, tra nuove edizioni e ristampe, si snoda attraverso tre principali poli: Torino, Venezia e Milano.

Nel capoluogo piemontese vedono la luce tre edizioni del ricettario: la *princeps* del 1766 (siglata P), articolata in 29 capitoli, con alcune aggiunte originali rispetto all'ipotesto francese; una seconda edizione nel 1775 (siglata S), caratterizzata da una riorganizzazione dei capitoli, ridotti a 26, e dall'integrazione di nuove ricette; infine, nel 1784, una ristampa identica della seconda edizione.

A Venezia le edizioni restano fedeli alla *princeps*, riproponendo una ristampa senza innovazioni; al contrario, la tradizione milanese, fondata sulla base della seconda edizione torinese del 1775, si dimostrerà innovativa. A Milano il ricettario appare per la prima volta nel 1791 con il titolo *Il cuoco piemontese ridotto all'ultimo gusto e perfezione*, e se questa prima edizione si limita a riproporre il suo modello torinese, a partire dalla seconda pubblicata nel 1794 prende piede una versione dalla fisionomia mutata, organizzata in 27 capitoli, ampliata e arricchita con numerose «nuove aggiunte ad uso anche della nostra Lombardia», che «come suggerisce il deittico *nosta* associato nel titolo a Lombardia» supportano l'ipotesi dell'entrata in scena di un nuovo autore locale (p. 25, da cui è tratta anche la citazione).

Con la seconda edizione milanese si avvia una nuova tradizione, tanto che secondo Iacolare è possibile affermare che «dal 1794 in poi la storia del *Cuoco piemontese perfezionato a Parigi* si evolva in quella del *Cuoco piemontese ridotto all'ultimo gusto*: un'opera con un fondo ampiamente comune alle stampe torinesi ma che appare allo stesso tempo dotata di un'identità e di una fortuna in parte autonome [...]» (p. 28).

Il modello milanese diviene dunque predominante nelle edizioni successive. Nel XIX secolo il testo tornò in Piemonte con nuove edizioni torinesi (1815, 1832, 1843, 1855), basate sulla tradizione milanese.

Le ultime due edizioni, rileva l'autore, introducono per la prima volta dopo diverso tempo nuove aggiunte, minime per l'edizione del 1843, più consistenti per l'edizione del 1855, «la più ricca della tradizione» (p. 26). Arrivati all'età contemporanea, tra le pubblicazioni ricordate nel volume, è doveroso menzionare almeno quella che «è stata sinora l'edizione di riferimento moderna» (*ibidem*), ossia l'edizione curata da Silvano Serventi (1995) sul testo della *princeps*, con note e glossario a cura di Anna Massimino.

Per la sua edizione Iacolare impiega come testo base l'edizione torinese del 1775, scelta maturata non solo perché in essa «si cristallizza l'ultima volontà verificabile dell'originale autore-traduttore del testo» ma anche a causa della «forte interpolazione che caratterizza le stampe milanesi» (par. 2, pp. 27-28, le citazioni sono a p. 28).

L'autore allestisce un'edizione conservativa di S (pp. 57-416) corredata da un apparato di tipo evolutivo che dà conto dell'evoluzione del testo nel passaggio dalla *princeps* del 1766 alla seconda edizione torinese; l'apparato permette inoltre di verificare la presenza e la collocazione di ciascuna ricetta nell'ipotesto francese (siglato M) e in P.

Dopo aver fornito le necessarie indicazioni per l'interpretazione dell'apparato (par. 4, pp. 29-30) ed esplicitato i criteri di edizione (par. 3, pp. 28-29), lo studioso raccoglie e motiva in due tabelle gli interventi editoriali, che si limitano a emendare errori manifesti. La prima tabella (par. 4.1, pp. 30-36) accoglie 48 lezioni di S rifiutate in favore di P; la seconda (par. 4.2, pp. 36-39) 12 lezioni di P e S scartate in favore di una terza congetturata, nonché 2 correzioni di lezioni di S assenti in P ma considerate errate.

In chiusura della *Nota al testo*, a orientare il lettore nella intricata vicenda editoriale del ricettario intervengono anche altri due strumenti: un dettagliato lavoro di schedatura degli esemplari censiti e un diagramma (a p. 54) che consente di cogliere in prospettiva sinottica le diverse linee editoriali e i rapporti che intercorrono tra le varie edizioni e ristampe del ricettario.

Lo *Schedario* (par. 5, pp. 39-53) raccoglie ventisette schede – una per ciascun esemplare – configurandosi come uno strumento di grande utilità per chi intenda confrontare la macrostruttura delle varie edizioni del *Cuoco piemontese* o reperire informazioni dettagliate su esse.

Ogni scheda è suddivisa in cinque campi distinti, introdotti da un simbolo grafico che ne facilita l'individuazione sulla pagina. Nello specifico, vi si trovano una sigla identificativa dell'edizione; la trascrizione diplomatica del frontespizio, corredata dall'indicazione del numero di pagine; l'elenco degli esemplari censiti; una descrizione del contenuto con dati relativi alla paginazione e alle prescrizioni presenti nel testo; infine il riferimento ai repertori bibliografici nei quali l'edizione è presente.

A questa nuova edizione va riconosciuto anche l'indubbio merito di fornire per la prima volta un glossario integrale (pp. 419-486). Si tratta di un sostanziale contributo per la conoscenza dell'opera e più in generale per lo studio lessicale della lingua del cibo, se si considera che sino a questo momento, come ricorda anche l'autore, si disponeva di un glossario soltanto parziale, fornito dall'edizione moderna del *Cuoco piemontese* curata da Silvano Serventi, che comprendeva poco più di un centinaio di voci.⁵

⁵ *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi. Torino 1766*, a cura di Silvano Serventi, in collaborazione con Società studi storici di Cuneo, Società storica vercellese, Bra (CN), Arcigola Slow Food Editore, 1995, pp. 342-350.

Un ragguardevole numero di lemmi, scelti principalmente tra le voci gastronomiche (intese in senso ampio), è corredato da note di commento e riscontri lessicografici che, laddove necessario, non trascurano di fornire «segnalazioni utili a inquadrare la voce nel suo rapporto col fondo dialettale piemontese» (p. 418).

Scorrendo il glossario, appare notevole – dato che ovviamente non sorprende – la componente francese, per la quale Iacolare individua alcune decine di calchi e poco meno di 150 voci integrali, ciascuna corredata di puntuali riscontri del TLFi e dal richiamo agli studi che hanno spogliato il testo nei quali la voce è discussa (ricordati a p. 418). Qualche esempio per i primi, tra i quali troviamo voci ancora vitali nella trattistica culinaria del secolo successivo, talvolta con propaggini novecentesche,⁶ come: *erbe fine* ‘erbe aromatiche o da condimento usate per insaporire le pietanze’; *ghiacciare* ‘decorare con una copertura a base di zucchero ed altri ingredienti, glassare’; *giambone* ‘prosciutto di maiale’ o la loc. *mazzetto guernito* ‘mazzetto aromatico composto da timo, alloro, basilico e chiodi di garofano’.

Per le seconde metterà conto menzionare *brioche*; *caramel* ‘decimo e ultimo grado di cottura dello zucchero; sostanza bruna ottenuta mediante tale cottura’ ed *estragon* ‘erba perenne generalmente nota come dragoncello (*Artemisia dracunculus*)’, prime attestazioni del *Cuoco piemontese*, presenti sin dalla *princeps*; la retrodatazione di *carre* ‘taglio di carne (spec. bovina) ricavato dalla zona compresa tra collo, spalla e prime coste’, attestata a partire dalla seconda edizione, datata dagli ultimi studi al 1803; e ancora *touron* ‘dolce di origine spagnola a base di mandorle, pestate con albumi e zucchero’, censito per la prima volta (per questi termini cfr. anche pp. 15-16, e n. 42).

Fuori dalla componente francese, integrano le attuali conoscenze lessicali anche *ubiado* ‘sfoglia sottile di pasta, ostia’, verosimilmente prima attestazione del termine, e voci come, per fare qualche esempio, *confetteria* ‘area della casa nella quale si preparano e conservano le confetture’; *disservire* ‘sparecchiare’; *imbottare* ‘(rif. a un ripieno) inserirlo in un supporto per la cottura, spec. in budella’, le cui accezioni, rileva l’autore, non sono registrate nella lessicografia italiana.

L’accurato scavo bibliografico, l’attenta analisi comparativa degli esemplari dell’opera rinvenuti, la meticolosa ricostruzione della vicenda editoriale, nonché l’allestimento del glossario restituiscono infine un’edizione curata con perizia sotto il profilo filologico-linguistico.

In conclusione, la nuova edizione del *Cuoco piemontese perfezionato a Parigi* di Salvatore Iacolare rappresenta un importante passo verso quella «stagione filologicamente rigorosa per i testi gastronomici» (p. 3) auspicata in apertura del volume, obiettivo al quale hanno già contribuito – e ci si augura continueranno a contribuire – anche gli altri volumi della collana «Iter gastronomicum».

FRANCESCA PORCU

⁶ Così come dimostra una rapida ricerca tra le opere gastronomiche accolte nella Banca dati del lessico della cucina: <https://linguadellacucina.it/> [29.03.2025], alla quale si rimanda per eventuali riscontri.

Claudia Tarallo, *La lingua di Luigi Sturzo. Dalla militanza siciliana alla politica nazionale*, Firenze, Franco Cesati Editore 2023 («Quaderni di LeGIT – Laboratorio di Lessico e grammatica dell’italiano dell’Università di Salerno», vol. 8)

Il saggio di T. studia il lessico, la sintassi e le strategie retorico-argomentative della comunicazione pubblica di Luigi Sturzo (1871-1959). Della lunga parabola del leader politico calatino vengono isolati gli anni che vanno dal 1897 al 1923: in quest’arco cronologico, infatti, Sturzo iniziò a livello locale la sua militanza in Sicilia, e il Partito Popolare Italiano, da lui fondato nel 1919, iniziò a far avvertire il suo peso.

Vengono subito esplicitate le ragioni che hanno indotto T. a investigare la figura di Sturzo: in primo luogo, questi ebbe un ruolo determinante nel promuovere la partecipazione dei cattolici italiani alla vita politica; in secondo luogo, il Partito Popolare rappresenta per più d’un verso l’incunabolo della Democrazia Cristiana, che, com’è noto, ha segnato in profondità la storia repubblicana.

Un lavoro come questo si colloca nella ricca bibliografia dedicata alla lingua della politica, riassunta da T. a beneficio del lettore (pp. 14-16); negli ultimi decenni, questa bibliografia ha inteso seguire l’esempio del saggio dedicato da Tullio De Mauro nel 1958 alla storia semantica del termine *classe*.¹⁰ E tuttavia, nell’introduzione T. rimpiange l’assenza, a tutt’oggi, di uno studio panoramico o di sintesi, che sarebbe raggiungibile se gli studiosi, con impostazioni metodologiche più omogenee, superassero la tendenza a mettere sotto la lente singole e troppo circoscritte fasi storiche. Indubbiamente più scarna, a dispetto della sua rilevanza, è la bibliografia linguistica specificamente dedicata a Sturzo; fanno eccezione gli studi di Rita Librandi che per prima ha approfondito, tra l’altro, il suo debito con la predicazione religiosa.¹¹

T. prende in esame 47 articoli giornalistici, 14 discorsi e 7 relazioni esposte ai rappresentanti delle amministrazioni comunali. Potrebbe apparire un *corpus* eterogeneo, ma l’estensione dell’analisi a generi testuali differenti è legittimata dalla coerenza del linguaggio sturziano, segnato ricorsivamente da stilemi oratori. Secondo un criterio temporale, il *corpus* è suddiviso in tre parti. Il *sottocorpus* 1 (che copre gli anni 1897-1900) consta degli articoli pubblicati da Sturzo sul giornale «La Croce di Costantino»: il loro scopo prioritario – si ricordi che Leone XIII nel 1891 aveva promulgato l’enciclica *Rerum novarum* – è ridestare la coscienza civile dei cattolici. Il *sottocorpus* 2, invece, copre gli anni 1900-1916, che vedono Sturzo rivestire ruoli nell’ambito dell’amministrazione comunale e collaborare anche al giornale cattolico «Cultura sociale». Il

¹⁰ Si veda Tullio De Mauro, *Storia e analisi semantica di “classe”*, «Rassegna di filosofia», 7 (1958), pp. 309-351 (poi in Id., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, Adriatica Editrice, 1971, pp. 163-227).

¹¹ Si rimanda a Rita Librandi, *La letteratura religiosa*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 122-127 e a Ead., *La comunicazione cattolica dal pulpito alla piazza: Luigi Sturzo*, in Ead. (a cura di), *Lingue e testi delle riforme cattoliche in Europa e nelle Americhe (secc. XVI-XXI)*. Atti del Convegno internazionale (Università di Napoli L’Orientale, 4-6 novembre 2010), Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 647-676.

sottocorpus 3 (che copre gli anni 1918-1923) comprende infine discorsi pronunciati quando ormai l'attività del fondatore del Partito Popolare ha assunto un rilievo nazionale.

Nell'introduzione (pp. 13-51) è tracciata una compendiosa biografia di Sturzo, dagli anni della formazione a quelli della maturità culturale e politica. In queste pagine viene fornito un utile sfondo storico-sociale; segue la presentazione sintetica delle strategie stilistiche adottate nelle tre fasi che si sono illustrate. Ai tre capitoli che seguono è invece affidato l'approfondimento di ciascuna di queste fasi.

Nel secondo capitolo (pp. 53-91) si analizza la lingua della prima fase dell'attività politica di Sturzo. È una fase segnata da passione e intransigenza: la tensione parentetica trova la sua giustificazione nell'obiettivo – vi si è già fatto cenno – di spingere i cattolici all'azione politica. Pertanto, è coerente l'opzione di vocaboli concreti (desunti volentieri dalla sfera semantica della guerra), di soluzioni retoriche ad alto tasso patetico e di una paratassi snella e nervosa.

Va chiarito che nel primo Sturzo all'ardore battaglieresco – che mobilita toni puramente oppositivi – non corrisponde la volontà di spiegare e di argomentare; in altri termini, si tratta ancora di scritti di valore «suggestivo», e perciò privi di proposte programmatiche.¹² È bene però considerare che, per il momento, il destinatario-tipo, quando non è affatto analfabeta, è il più delle volte estraneo all'argomentazione politica. Questo contribuisce a motivare il ricorso occasionale a modi di dire di tono familiare (*all'acqua di rose, piangere come coccodrilli* etc.); e tuttavia, occorre mettere agli atti la resistenza di locuzioni ed espressioni latine non adattate (poniamo, *motu proprio, statu quo* etc.), che andranno però interpretate più come automatismi che come un espediente per innalzare il tono del discorso.

Guardando alla struttura testuale e argomentativa, T. ne rileva la semplicità e la forza illocutoria. La volontà di persuadere per via affettiva suggerisce a Sturzo un'elementare architettura logico-argomentativa e il frequente sfruttamento a fini comunicativi dei connettivi *e* e *ma*. Non stupisce la vocazione paratattica della sintassi, che prevede frasi perlopiù giustapposte o coordinate asindeticamente; poiché rappresentano un elemento di modernità destinato a connotare la comunicazione giornalistica, risaltano all'attenzione alcune soluzioni riconducibili allo stile nominale (tra queste, la cosiddetta «enumerazione positiva»).

Uno strumento topico di persuasione emotiva sono le domande retoriche (soltanto nel primo Sturzo si registra la presenza di una secca risposta dopo ciascun quesito), di esclamazioni e di frasi iussive. L'andamento oratorio viene ottenuto soprattutto mediante l'impiego, altrettanto canonico, di strutture iterative quali le *reduplicationes*, i *tricola* e le *anafore*; T. sottolinea però come le ripetizioni non abbiano soltanto una valenza retorica, ma collaborino alla tenuta testuale degli scritti, sopperendo così all'elementarità della loro configurazione sintattica.

Nel terzo capitolo (pp. 93-178), il più corposo del volume, T. passa ad analizzare i testi del *sottocorpus* 2. Gli anni in questione (1900-1916) appartengono alla fase municipalista di Sturzo: sono cioè anni che lo vedono impegnato nell'amministrazione comunale. Dal

¹² Si impiega ‘suggestivo’ nel senso dato da Erasmo Leso, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in SLIE: Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll. [vol. II *Scritto e parlato*], Torino, Einaudi, 1993-1994, p. 722.

punto di vista linguistico, si assiste a un notevole cambio di passo; T. lo correla all'evoluzione politica del prete calatino, che da militante locale sta progressivamente diventando un leader e deve pertanto adattare la propria strumentazione retorica ai nuovi contesti e alle nuove esigenze.

Con riguardo al lessico, viene osservato il raggiungimento di una «pregnanza nuova e talvolta rivoluzionaria» (p. 93). In tal senso, una spia interessante è rappresentata dalle frequenti e tipicamente novecentesche neoformazioni in *-ismo*, com'è noto connotate volentieri in senso polemico; tra queste, si vogliono ricordare almeno *bizantinismo* e *analfabetismo*. Di *bizantinismo*, T. individua proprio nel *corpus* sturziano la prima attestazione (d'altra parte, una ragione d'interesse non secondaria di studi come questo consiste proprio nella loro capacità di implementare o di rettificare puntualmente i repertori lessicografici). Quanto ad *analfabetismo*, invece, si tratta di un termine che «non è riportato nei dizionari neologici dell'epoca» (p. 102) e che – oltre a confermare la fattiva preoccupazione di Sturzo per una realtà sociale drammatica – rivela, a quell'altezza cronologica, il carattere innovativo del suo lessico. Lo stesso discorso, sia detto *en passant*, vale per *invalidità*, che, nell'accezione attuale, «si diffonde stabilmente in italiano negli anni 1881-1890» (p. 105). In definitiva, le forme culte o arcaizzanti che più o meno inerzialmente segnano gli scritti di Sturzo a livello lessicale, morfologico e sintattico (pp. 107-117) non devono mettere in ombra la capacità di sfruttare un lessico *à la page*, e anche per questo efficace.

Di particolare interesse è l'approfondimento dedicato ai termini *corporazione*, *patronato* e *mutuo* (pp. 117-129), che consente di leggere in filigrana non solo la maturazione politica di Sturzo, ma anche il suo graduale e insieme inarrestabile distacco dalla prospettiva democratico-cristiana ancora egemonica a inizio Novecento. Evidentemente, l'evoluzione politica implica di necessità, per Sturzo, un più sistematico ricorso ai tecnicismi elettorali, della pubblica amministrazione, dell'economia e del diritto (pp. 130-139).

Accostandosi ai fenomeni di sintassi, retorica e testualità, T. individua una costante della lingua di Sturzo: la tendenza a guidare e istruire il lettore e l'ascoltatore, a «sostenerlo, quasi prendendolo per mano, nella comprensione di un ragionamento complesso» (p. 148). Questa decisa vocazione all'insegnamento dà ragione, nei discorsi pronunciati da Sturzo, dei brevi elementi di raccordo tra le parti dell'argomentazione o di alcuni commenti di tipo metacomunicativo. Ciò nonostante, si attestano qui stilemi (l'uso del *noi* inclusivo, le strutture iterative, i parallelismi etc.) che, accanto alla funzione pedagogica, ne conservano una patetica e parentetica. T. chiarisce che l'affermarsi di una comunicazione moderna e fondata sulla persuasione – che ha indotto Sturzo alla scelta di un lessico più sobrio e «con un più denso contenuto politico» (p. 41) – non implica affatto, sotto il profilo testuale e retorico, l'affievolimento della *vistoratoria*.

Negli articoli di giornale di questa fase prevale una sintassi asciutta, fondata su periodi brevi e sulla coordinazione per asindeto. Un tale ricorso allo *style coupé*, in linea con gli sviluppi della prosa giornalistica fine-ottocentesca, serve a conferire agli scritti sturziani autorevolezza e assertività. Ma questa fase linguistica è caratterizzata da un certo ibridismo stilistico, tipico dei momenti transizione: infatti, forse per influsso della predicazione, nei discorsi coevi si osserva di contro la tendenza a un periodare più complesso, e anzi persino «ampolloso» (p. 44).

Un ulteriore indizio di ibridismo è dato dalle funzioni cui sono piegate le frasi interrogative e le strutture iterative. Pur senza forzare i dati in senso teleologico, T. nota che esse, nella produzione più antica del *sottocorpus* 2, assolvono ancora a uno scopo eminentemente patetico-retorico; e che però, in progresso di tempo, arrivano a cooperare alla tenuta argomentativa dei testi – non senza la consueta coloritura pedagogica.

Dovendo individuare una figura retorica in grado di rivelare la preminenza che nei testi sturziani la forza dell'argomentazione va assumendo a discapito del coinvolgimento emotivo, T. segnala finemente la *correctio* (pp. 173-177); nondimeno, la studiosa deve ammettere che, specialmente nei discorsi, «la volontà di piegare la sintassi alla retorica dell'argomentare» (p. 177) non sempre riesce pragmaticamente felice.

Nell'ultimo capitolo (pp. 179-217), T. si concentra sulla produzione degli anni che immediatamente precedono e seguono la fondazione del Partito Popolare. La lingua di Sturzo trova un suo punto di sintesi tra la passionalità degli anni giovanili e l'ibridismo della fase municipalista: difatti, al netto di alcuni ineliminabili tratti colti o tradizionali, il lessico si è fatto pregnantemente politico e la sintassi si è alleggerita.

Il prete calatino è ormai un leader di livello nazionale, che argomentando non può limitarsi ai soli toni polemici, ma deve conciliare esigenze contrastanti con finezza di diplomatico. Questo spiega il ricorso a una «cornice cognitiva [...] fatta anzitutto di parole intrinsecamente positive» (p. 179) quali, per esempio, *armonia, bene, benessere*. È interessante rilevare che queste parole non vengono risemantizzate ma mantengono, quando l'abbiano, la loro originaria accezione sacra; come si vede, anche negli anni della maturità di Sturzo, la predicazione religiosa fa avvertire, a livello sia concettuale che terminologico, il peso della sua influenza. Non bisogna tuttavia trascurare quanto, in questi anni, aumentasse la dimestichezza di Sturzo con l'eloquenza politica; in questo senso, spiccano quelle collocazioni e quei termini più astratti (per esempio, *attuare gli ideali*) che consentono di far fronte alla complessità delle questioni storico-sociali e, al contempo, di adeguarsi a una grammatica oratoria condivisa.

Sotto il profilo testuale, i discorsi di questa terza fase si segnalano per la loro compattezza e per la loro tensione all'obiettività: sia sufficiente dire che, impiegando connettivi di tipo esplicativo e conclusivo, Sturzo sviluppa l'argomentazione con pacatezza e rigore. Egli, inoltre, rinuncia alla personalizzazione del discorso e sceglie anzi di includere idealmente, responsabilizzandoli, gli ascoltatori nel ragionamento. In altri termini, Sturzo obbedisce, con singolare coerenza, alla già menzionata vocazione didascalica: che trova la sua espressione linguistica nelle ripetizioni o nell'inserimento di elementi di raccordo che scortano passo passo il lettore.

Una certa conquistata serenità argomentativa appare visibile anche sul piano della sintassi: qui Sturzo, senza per questo rinunciare alla complessità, prova soluzioni più agili e equilibrate. Ma è soprattutto sul piano della retorica che si manifesta la preminenza del *docere sul mouvere*; ad esempio, le frasi interrogative hanno ora in linea di massima la funzione non di coinvolgere emotivamente l'uditario, ma di educarlo, anticipandone dubbi e orientandone le opinioni. Beninteso, questo non significa che Sturzo bandisca la retorica del *pathos*; soltanto, egli la confina in quei punti testualmente salienti (le ‘soglie’ del testo) in cui la mozione degli affetti non contrasta con l'argomentazione razionale ma diventa una sua componente irrinunciabile.

Lo studio di T. presenta almeno due motivi di interesse. In primo luogo, perché, pur operando una selezione cronologica, delinea in maniera persuasiva la fisionomia linguistica di una figura di primo piano nell'ambito della storia politica italiana del XX secolo; in secondo luogo, perché, su un piano più generale, adduce nuove prove che riusciranno assai utili a chiunque vorrà indagare lo stile dei discorsi politici a dominante emotiva e quelli a dominante logico-razionale. A ben vedere, merito particolare di T. è quello di non tener rigidamente separate queste due modalità: le quali, al contrario, non solo spesso si situano in sequenze testuali contigue, ma arrivano a condizionarsi a vicenda e persino a prestarsi stilemi e dispositivi retorici.

Questo studio è interessante anche su un piano più strettamente lessicografico, per l'acribia con la quale le voci sturziane sono state traghettate con gli usi della prosa coeva, non solo giornalistica, e con le attestazioni nei repertori otto-novecenteschi. Bisogna augurarsi che si insista nel fare ordine nel panorama documentariamente ricchissimo offerto dal linguaggio politico italiano tra XIX e XX secolo; e che, rispetto agli stili comunicativi correnti, tale mappatura indichi, forse con qualche sorpresa del lettore, i punti di affinità non meno che quelli di distanza.

DAVIDE DI FALCO